

Veltroni «Le riforme sono la vera emergenza»

Raduno della Lega a Pontida L'ideologo Miglio: «Se non si fanno le riforme lanceremo la costituente della Repubblica padana»

Dissensi sulla linea del movimento Il senatore attacca i giornali e invita a comprare l'Indipendente: «Solo Feltri ci darà spazio»

«Primi al Nord, terzi in Italia»

Bossi carica i lumbard: avremo cento parlamentari

Per sentirsi dire e ripetere «vinceremo» sono arrivati in cinquemila. Si è così aperta ieri a Pontida la campagna elettorale della Lega Nord. Un Bossi abbastanza in forma ha caricato il movimento promettendo un «successo oltre l'immaginabile. Arriveremo primi al Nord e terzi in Italia». Accanto a lui si è schierato anche l'ideologo Gianfranco Miglio, frequentatore assiduo di Cossiga.

DAL NOSTRO INVIATO CARLO BRAMBILLA

PONTIDA (Bergamo) Trascinato al prato delle grandi adunate di Pontida la Lega lombarda-Lega Nord ha preferito riempire il tendone del circo «Roma» per lanciare una campagna elettorale attesa con ansia da almeno un anno.

Di indicare tattica e strategia dei passaggi postelezionali si è incaricato l'ideologo ufficiale della Lega, il professor Gianfranco Miglio, che per la prima volta è sceso in campo intervenendo a una manifestazione con caratteristiche popolari. E la novità di questa apertura di campagna elettorale sta tutta qui: nella presenza attiva della

seconda anima del Carroccio, quella in doppio petto, quella più intellettuale, quella frequentatrice del «palazzo» e dei suoi occupanti più insigni anche se travestiti da picconatori come Francesco Cossiga. Sì, perché fra Miglio e il Presidente c'è «feeling»: sono note le consultazioni frequenti fra i due e le reciproche simpatie per la nascita di una seconda Repubblica «forte». Il punto è quello che sta nella mente di Miglio coincide con l'idea originale di Bossi fatta di federalismo puro fino all'estrema conseguenza della secessione del Nord dal resto del Paese?

In apparenza tutto collima e infatti l'ideologo non ha scelto certo la strada della moderazione per illustrare il suo «itinerario»: «Dopo il voto - ha dichiarato - se non ci saranno accordi con le forze decise a collaborare per dare il via alla riforma del Paese ci sentiremo in diritto di costituirci in assemblea costituente della Repubblica padana». Insomma per Miglio ci sono forze che potrebbero collaborare fra loro nello sforzo comune, magari a cominciare da quel «partito» di Cossiga non ancora nato ma già operante; e comunque secondo lui esistono «schiere di teste pensanti e di intellettuali pronti a percorrere la strada del federalismo». Proprio quest'ultimo passaggio che ha fatto storcere il naso a Bossi fino a fargli palesare un netto disaccordo con l'ideologo amico di Cossiga: «Di quelli io non mi fido - ha ammonito - preferisco andare avanti con le mie truppe fedeli che solo una stampa serva e di regime ha definito «attaccchini». Ma è con questa gente umile che noi cambieremo la storia, anche se non possiamo mandare alla commissione giustizia uno che ha fatto per tutta la vita il fabbro ferraro».

Si è trattato di un chiaro avvertimento a chi pensa di poter cavalcare la «tigre Lega» per scopi diversi da quello indicato «dodici anni fa e che si chiama federalismo totale» magari per consegnare il movimento nelle mani della partitocrazia.

Bossi ha indicato quale sia, in questo momento, il problema che preoccupa di più, vale a dire il fiorire di decine di «liste di disturbo» tutte invariabilmente presenti col marchio Lega (dei Pensionati, della Lombardia libera, ecc). Ebbene per tutelarsi ha scelto come garante proprio Cossiga: «Siamo andati da lui e gli abbiamo fatto presenti i nostri diritti. Abbiamo trovato molta comprensione». Si conferma così un continuo via vai dal Quirinale. E in tutto questo non deve essere stato secondario il ruolo giocato dal professor Miglio. Detto di queste distinzioni (c'è da segnalare per onor di cronaca che la «Repubblica padana» dell'ideologo diventa «cassapina» per Bossi), i temi della campagna elettorale leghista hanno seguito i consueti binari

della denuncia durissima di tutto ciò che puzza di partitocrazia romana. «Un sistema - ha detto Bossi - che dopo le elezioni uscirà sconfitto ma ancora più incattivito contro di noi». E ha aggiunto: «Stanno tentando ogni sorta di provocazione, hanno perfino tirato una fondata da un'auto contro mia moglie e i miei figli, ma io non ho neppure denunciato la cosa. Ci aspettiamo di tutto». Un capitolo a parte merita la solita sparata contro la stampa: «Non comprate i giornali che dicono falsità su di noi, quando i perderanno trenta, quarantamila copie capiranno». Il riferimento esplicito è al Giornale di Montanelli, fino a ieri graditissimo, reo di sponsorizzare Segni. Bossi ha cambiato preferenza puntando tutto sull'«Indipendente» del neodirettore Vittorio Feltri, simpaticante leghista: «L'Indipendente ci darà spazio. Tutta la Lega d'ora in avanti comprerà quel giornale».



Mons. Pietro Pintus

Torna a parlare don Piccone Pintus accusa il Pds ma ritira le accuse a Ruini: «Non mi sento impiccato»

ROMA È finito ieri il silenzio in cui si era chiuso, da qualche giorno, monsignor Pietro Pintus, soprannominato «Don Piccone» per via delle sue esternazioni contro Ruini e contro il Pds. Durante la messa di ieri, infatti, il parroco di San Lorenzo in Lucina ha compiuto una sorta di «sabotaggio» di ciò che aveva affermato sulle simpatie del vicario di Roma per la massoneria, dichiarando: «La propria fedeltà a monsignor Ruini e al papa, il santo padre è la mia vita». «L'esclamazione, dopo aver accusato la stampa di «simulare la verità», visto che mai si era sognato di andare contro il vicario di Roma, «Don Piccone», però, non ha rinunciato a prendersela con il Pds, ovvero con i «comunisti che possono cambiare nome, bandiera, stemma e camicia, ma rimangono sempre gli stessi». Tuttavia, il Pds non è il solo piccolo monsignor Pintus ha appuntato i suoi strali anche contro i «sciovinisti che possono mettere in pericolo l'Italia» e ha ricordato quando, nel 48, il papa andava in giro per le piazze a «mettere in guardia i cattolici dai comunisti». Infine, il parroco di Roma ha affermato di non voler sentirsi «impiccato», ribadendo, ancora una volta, la sua sintonia con Cossiga.

Il leader dei riformisti della Quercia: «Forlani gioca con Craxi come il gatto col topo» Ranieri: «Un governo di garanzia col Pds per battere l'asse moderato Dc-Psi»

«La sinistra non può non avanzare una proposta di governo nel confronto elettorale». Umberto Ranieri, leader dei riformisti del Pds, rilancia l'idea di un «governo di garanzia» dopo il voto, con un forte ruolo della Quercia. «Questo obiettivo può battere l'asse Dc-Psi». Forlani e Craxi? «Il gatto che gioca col topo. Non comprendo le scelte attuali dei socialisti». La Malfa? «Vuole tenersi le mani libere».

ALBERTO LEISS

ROMA. Nel suo ufficio al secondo piano di Botteghe oscure non ha ritratti di Togliatti ma di Eduardo de Filippo e di Totò. Eppure Umberto Ranieri, il più giovane leader riformista al vertice del Pds, sembra particolarmente preoccupato che nell'identità del Pds sia ben evidente «l'eredità della parte migliore del patrimonio politico del Pci, il valore - dice - dell'esperienza di milioni di comunisti italiani, donne e uomini in carne ed ossa, che con il Pci lottarono per fare più giusta l'Italia. Nulla a che vedere col cupo settarismo di Rifondazione comunista». Diffida Ranieri delle suggestioni radicali che hanno accompagnato la svolta: «La nostra partita - insiste - si colloca all'interno della cultura e del

linguaggio del socialismo europeo, riformista e democratico, e dalla parte del mondo del lavoro».

Non sembra però che la salute della socialdemocrazia europea sia florida. E se in Italia guardiamo al Psi è difficile rintracciare un'idea che dia futuro alla sinistra... Non trovo spiegazioni convincenti alla condotta del Psi. Ormai sembra giocare di rimessa. Per oltre un decennio il partito di Craxi ha cercato di essere insieme garante della governabilità e delle riforme, mostrando diffidenza verso ogni patto di ferro con la Dc. Oggi è riuscito paradossalmente a indebolirsi su entrambi i versanti: la proposta di governabilità appare debole e velleitaria;

l'unico gioco di movimento del Psi sembra affidarsi, con scarti e ambiguità, a Cossiga. Dopo le riserve riformiste sull'impeachment, come giudichi oggi il ruolo del Quirinale?

Anche in questo non comprendo le scelte socialiste. La critica più stringente che mi sento di rivolgere al Presidente della Repubblica è che egli accentua il deficit di legittimità delle formazioni politiche storiche ma in forme tali che non aprono all'orizzonte alcun «possibile sostituto». Le picco-

nate non aprono la strada ad un disegno riformatore, ma alla frantumazione e all'ingovernabilità del sistema. È una situazione che davvero può favorire le forze conservatrici. Non a caso la Dc si presenta al voto con l'immagine dello «scudo» contro la disgregazione.

Che cosa proponi allora? L'opposizione democratica non può non avanzare nel confronto elettorale una proposta di governo. E io continuo a pensare che un «governo di garanzia», a certe condizioni politiche e programmatiche e con un ruolo rilevante per il Pds e l'intera sinistra, costituirebbe lo sbocco capace di assicurare insieme l'apertura di una fase costituente e una maggioranza che, per un arco di tempo delimitato, assicurerebbe una guida autorevole al paese. Questa sarebbe anche una prospettiva politica capace di contrastare e sconfiggere l'asse di governo fondato sul rapporto tra Dc e Psi e di indicare un'alternativa alla instabilità e alla disgregazione leghista.

L'area riformista, dopo aver svolto un ruolo decisivo nella «svolta», sembra un po' in affanno di fronte alle scelte di Craxi. Forse avete commesso qualche errore? In questi due anni abbiamo messo l'accento essenzialmente su due questioni: rendere evidente il profilo di nuova forza del socialismo democratico del Pds, e lavorare per l'unità a sinistra e un'alternativa di governo alla Dc. Non ci siamo mai illusi che l'intesa col Psi fosse semplice o dietro l'angolo, e coi socialisti abbiamo sviluppato un confronto critico serrato ogni volta che era necessario. Le attuali difficoltà a sinistra sono un problema di tutto il Pds. Se mi consenti i riformisti hanno l'ambizione di rappresentare allo



Umberto Ranieri

Elezioni La Quercia riunisce il suo Cn

ROMA Si aprono questa mattina alle ore 10 nella sala convegni dell'hotel Ergife di Roma (via Aurelia 619) i lavori del Consiglio nazionale del Pds. Il massimo organismo democratico del nuovo partito della sinistra è chiamato a discutere e ad approvare il programma elettorale del Pds. La discussione sarà introdotta da due interventi di Stefano Rodotà, presidente del Consiglio nazionale, e di Michele Salvati, che in questi mesi ha contribuito all'elaborazione programmatica del Pds. Si formeranno poi tre commissioni di lavoro: una sui problemi internazionali e l'Europa (con una relazione di Giuseppe Boffa), una sui problemi economici e sociali (relazione di Massimo Paci), una sulle riforme istituzionali (relazione di Giuseppe Cottarelli). I lavori continueranno domani, e saranno conclusi dal segretario del Pds Achille Occhetto. Una bozza di «manifesto elettorale» è stata definita nei giorni scorsi dal Coordinamento politico del Pds. La settimana prossima, il 24 e 25 febbraio, si svolgerà invece la Direzione nazionale del Pds, che dovrà approvare le liste elettorali.

Voto In corsa la Lega delle leghe

POTENZA. Per simbolo, avranno un quadrifoglio, saranno presenti in 22 circoscrizioni della Camera e anche in qualche collegio senatoriale, si chiamano «Leghe delle leghe» e ieri, a Potenza, hanno presentato i loro candidati e il loro programma. Lotta alla disonestà, inasprimento delle pene contro la criminalità, riforma del sistema fiscale, realizzazione di un nuovo processo di unità nazionale, sviluppo del Sud: questi i «punti qualificanti» della nuova Lega, un cartello cui aderiscono la Lega italiana, il Fronte del Sud, la lega nazionale-popolare e altri movimenti regionali. Per ciò che attiene ai candidati, i coordinatori Domenico Pittella (ex senatore socialista) e l'on. Angelo Manna hanno reso noto che Pittella guiderà la lista di Milano-Pavia e quella di Potenza, il giornalista Ivano Selli quella di Roma, l'on. Manna quella di Napoli-Caserta, il professor Azzolina quella di Benevento-Avellino-Salerno. Durante la conferenza stampa, è stato anche annunciato, che sono in corso trattative per far confluire nella «Leghe delle leghe» anche gruppi dissidenti dei pensionati della Lombardia e altri movimenti autonomisti.

Partiti al voto. La formazione neocomunista si prepara alla prima campagna elettorale: «Siamo noi la vera opposizione»

Rifondazione, liste cossuttiane e obiettivo 5%

Nostalgici e operai, lavoratori dipendenti e giovani «non omologati». Rifondazione comunista prepara le liste con cui parteciperà al «battesimo di fuoco» del 5 aprile. «Il Pds - afferma Magri - deve comprendere che noi siamo non una scissione ma una diaspora del vecchio Pci». Il partito punta a raggiungere il 5%. Dissensi dietro le quinte per il timore di liste ad egemonia cossuttiana.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Ricomincia da zero. Brescia, Fiumi, gli altri piccoli comuni dove si è votato a novembre, sono alle spalle, non contano più tanto. Il 5 aprile sarà per il Partito della Rifondazione comunista il vero «battesimo di fuoco», ad un anno e due mesi da quando è nato, sotto forma di movimento. Ma già punta in alto. Al 5%, compreso l'1,8% che Dp ha portato in eredità dal 1987, «ma senza porre limiti alla provvidenza», commenta Luciano Pettinari, responsabile dell'organizzazione. Cinque per cento significa trenta deputati e quindici senatori, un bel risultato per un partito che, di questi tempi di «profondità per il comunismo, insiste pro-

per la formazione delle liste, che dividono gli altri. Nichi Vendola, che capereggierà la lista a Bari, si spinge fino a dire che «la preferenza unica è riservata da Rifondazione meno traumaticamente che dagli altri partiti». E il presidente del partito Cossutta aggiunge: «Io e Sergio siamo unitissimi». Dimenticando che fu sotto gli occhi di tutti il braccio di ferro che lo oppose, nella prima tranche congressuale di dicembre, al segretario del partito Garavini.

Quale problema invece c'è, confessa Pettinari, ma non si spinge oltre. Di che natura sia lo spiega qualche dirigente che non fa parte del gotha: il pericolo del dilagare dei cossuttiani, oltre che nel comitato nazionale, anche nelle liste. Un fatto inevitabile, aggiunge, se si è deciso, come pare, che i dirigenti di spicco, tranne Garavini, si presenteranno solo in un collegio, dando spazio ai dirigenti locali. Ma se questo è vero sotteraneamente, Cossutta pubblicamente tende ad accreditare una nuova immagine di sé, spostandosi al cen-

tro. «Dopo il voto ci sarà la sorpresa di vedere la vera unità del partito. Rifondazione dovrà superare la comprensibile tendenza al minoritarismo, a quella «purezza» ricercata in maniera più marcata da chi arriva da Dp. Ed è un pericolo che si supera solo con l'iniziativa politica, con le iniziative esterne». Ha le idee chiare il vecchio Armando che, in vista anche del congresso d'autunno, quello che dovrà gettare le vere basi del programma politico, si candida a fare il presidente di tutto il partito e non solo di una componente, anche se maggioritaria. Ma per quanto faccia non potrà evitare, a quel punto, che i conti vengano fatti, a partire dalla riflessione sulla continuità o rottura con il vecchio Pci, su cui timide avvisaglie si sono viste nel congresso, ma che presto furono accantonate per l'emergenza elezioni.

E non poteva essere diversamente, se, come dicono tutti i dirigenti, la base elettorale è in gran parte quella che fu del partito della falce e martello, del partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer. Ci sono «nostalgici» e gli operai, i lavoratori dipendenti, dice Vendola, ma anche quegli intellettuali o quei giovani studenti che non si sono mai rassegnati alla omologazione. E ci sono coloro, dice Luciano Magri, che da qualche tempo non votavano più per il partito di Botteghe oscure e che torneranno invece a preferire il partito dell'«opposizione vera». Lo slogan per la campagna elettorale sarà «un voto per una costante e coerente opposizione per costruire l'alternativa». «Una parola d'ordine - aggiunge Pettinari - che copre non strumentalmente il vuoto di questa necessità».

E il rischio di «tutti contro il Pds»? C'è, ammettono i dirigenti di Rifondazione, ma bisogna evitarlo. Se contrapposizione c'è è in ambito politico, non manca nella Cgil e nella Lega delle cooperative. Ne parla Garavini, precisando che Rifondazione «respinge ogni emarginazione. Noi attendiamo che i compagni siano riconosciuti per il loro valore». Garavini giudica molto negativamente l'invito alla scissione

fatto da Bruno Trentin, perché «così si cancellano 30 anni di reale democrazia dei rapporti interni». Dunque è fondamentale evitare uno scontro tra Rifondazione e Pds che sarebbe negativo per tutti, afferma il capogruppo alla Camera Magri. «Il Pds tutto deve comprendere che Rifondazione non è una scissione, ma una diaspora del vecchio Pci, che si può criticare, ma non esorcizzare. Rifondazione da parte sua, per evitare lo scontro e per riaprire una prospettiva, deve capire che anche se i motivi di dissenso strategico e immediato con il Pds permangono e anzi si sono acuiti (per esempio sulla questione della maggioranza referendaria e sull'«onomiale»), prima e dopo il 5 aprile gli avversari sono Cossiga, Forlani e Craxi e non il Pds».

Una cosa non semplicissima, viste le parole che già volano in questo scampolo di campagna. Quando si viene da una rottura, aggiunge Magri, «si fa fatica a vedere che nel medio periodo il disastro degli uni non giova agli altri». E va oltre, l'ex segretario del Pdup, quando afferma che dopo il 5 aprile tutto tornerà in movimento e allora «può anche darsi che si ricreino le condizioni per riaprire un discorso sul patto federativo a sinistra o per aprire quello dell'unità dei comunisti», che sono nel Pds e in Rifondazione. Non è un discorso nuovo, ma è sintomatico che si riaffacci alla vigilia delle elezioni e di quel «tirare le somme» che inevitabilmente impegnerà tutti i partiti all'indomani dell'apertura delle urne.

Ma intanto chi ci sarà in lista? Quasi certamente sarà in lizza per il Senato, a Viterbo, quell'Angelo La Bella che nel '64, dopo la morte di Togliatti, entrò alla Camera per il Pci. E poi tutti i big di cui si è già scritto. Il filosofo Luciano Cantora corre per il Senato a Bari, in lista tra Camera e Senato Paolo Volponi, Mario Vegetti, il fisico Claudio Villi, Umberto Carpi. E, a sorpresa, Franca Rame e forse Dario Fo a Milano, Pierangelo Bertoli a Bologna, il comico Paolo Rossi, mentre sono ancora in ballo i nomi di Silvia Baraldini e di un «noto giornalista».



Armando Cossutta